

Guerra: il fine non giustifica i mezzi

di Gianni Grassi

Alcune riflessioni dopo la lettura del libro **Perché ci odiano** di Paolo Barnard (BUR 2006).

Spero che il contingente ONU in Medio Oriente abbia i poteri giuridici e pratici per sospendere ogni accordo militare di cooperazione con i belligeranti, anche quelli segreti, e disamare chiunque violi la tregua, compresi i soldati di Israele che assediano il Libano. In Afghanistan, Iraq e Palestina le vie della diplomazia e del dialogo sono state sostituite dall'uso della forza. L'Italia, nonostante la Costituzione sancisca la volontà incondizionata di pace e l'assoluto *ripudio* della guerra, ha partecipato a guerre di aggressione, contrarie alla legalità internazionale nell'avvio e nella conduzione.

La guerra non può essere mai *umanitaria*, richiede la distruzione di esistenze umane come mezzo di risoluzione delle controversie. Democrazia e diritti non si possono instaurare con le armi. Neppure con menzogne, complicità, doppiezze, mine *made in Italy* e "cluster bomb" *made in Usa* (157 mila in 33 giorni, di cui 30 mila inesplose). Insomma: con *due pesi a seconda dei Paesi coinvolti*. Spiega il giornalista di *Report* Paolo Barnard nel suo libro: "Se vogliamo sconfiggere il terrorismo dobbiamo smettere di essere terroristi. E fermare Stati Uniti, Israele, Gran Bretagna, Russia". La *guerra al terrorismo* è una metafora insensata che si è tradotta in aggressione armata, mietendo migliaia di vittime civili. Non è vero che *il fine giustifica i mezzi*. Non è possibile che uno scopo giusto e nobile (esistenza e sicurezza d'Israele) giustifichi qualsiasi stru-

mento, anche ignobile (abusi, torture, crimini di guerra, bombardamenti, stragi).

Barnard in questa ricerca onesta e coraggiosa, fondata su fonti israeliane e anglo americane, smaschera i miti sulla lotta al terrorismo, così come il docente della "London School of Economics" Fred Halliday smaschera quelli sul mondo arabo nel libro *Cento miti sul Medio Oriente* (Einaudi 2006). *Ci odiano* perché sono uguali a noi e rispettano le nostre stesse regole: se poi, nelle nostre politiche estere, le cambiamo o le violiamo apposta contro di loro (*due pesi, due misure*), diventano fanatici e integralisti. Se addirittura, con la scusa della lotta ai terroristi, reprimiamo e massacrano bambini e civili innocenti, allora ne faremo dei terroristi e, per distruggerli, ricorremo al terrorismo di Stato (*il fine giustifica i mezzi*).

Purtroppo, informazioni e prove raccolte in Libano dai ricercatori di Amnesty International (interviste a funzionari ONU, militari dell'esercito israeliano e del governo libanese, decine di feriti) rendono necessaria e urgente un'inchiesta sulle violazioni del diritto umanitario commesse da Hezbollah e da Israele nel conflitto: veri e propri *crimini di guerra*.

Inoltre, la distruzione di migliaia di abitazioni e il bombardamento di ponti, strade e depositi di carburante sono stati "parte integrante della strategia militare israeliana in Libano". Non si è trattato quindi di *danni collaterali*, derivanti da attacchi legittimi contro obiettivi militari, ma di "attacchi sproporzionati e indiscriminati". Gli *errori* dei contendenti non possono essere spacciati per *errori*.

Forse siamo ancora in tempo perché in Libano non succeda

quel che è successo in Spagna nel 1936: sembrava una *guerra civile*, invece fu "il primo atto della più grande tragedia dell'umanità", quella che ha portato *gulag, lager, Shoah, Hiroshima e Nagasaki*. Secondo il filosofo americano Daniel Dennet, se guardiamo l'Iraq dopo l'invasione o la Palestina dopo l'occupazione israeliana, cioè Stati dove non c'è più alcuna *fiducia collettiva*, capiamo non solo *perché ci odiano* ma anche perché l'odio si presenta sotto le forme tragiche, orribili, per noi incomprensibili, del *martirio*: uccidere i *nemici* (spesso giovani e civili innocenti, come il volontario Angelo Frammartino) uccidendo se stessi, per ridare un senso alla propria vita e alla propria gente. Magari in nome di Dio.

Un altro giovane, Jean-Sélim Kanaan, volontario in Somalia e in Bosnia, poi funzionario Onu in Kosovo, è morto a Baghdad un anno fa in un attentato contro l'ONU: aveva 33 anni, una moglie italiana e un figlio di tre settimane. Nel libro *La mia guerra all'indifferenza* (Il Saggiatore 2006) scrive: "Ci siamo presi gioco di tutte le norme internazionali, un fallimento segnerà l'inizio di una *guerra civile fratricida* tra le comunità etniche e religiose: curdi, sciiti, sunniti". Profetico.

Ma il Libano, anche dopo l'assedio israeliano, resta un "laboratorio di convivenza" da custodire. Nel '93 ero in Bosnia con pacifisti che provavano a fraporsi inermi tra Croati e Musulmani. Oggi (se non fossi ricoverato nell'Hospice Antea di Roma) sarei lì con il contingente ONU a far rispettare le regole. Prima: il fine buono non giustifica qualsiasi mezzo, anche cattivo, ma solo quelli adeguati, cioè coerenti con il fine: ovvero, se ti voglio "salvare" non ti posso ammazzare. Speriamo bene.